

► GUERRA CONTINUA

Bomba sotto il letto e la fuga in auto «Così hanno ucciso il leader di Hamas»

Una fonte qualificata racconta alla «Verità» le ultime ore di vita di Haniyeh: «Hanno agito in due, per soldi. Ora sono all'estero»

di STEFANO PIAZZA

È l'1.37 del mattino del 31 luglio, nel lussuoso quartiere di Neshat, a Nord di Teheran. Nella palazzina situata su una collina, circondata da un bosco, quasi tutti dormono. Si tratta di una struttura gestita dai pasdaran e, all'interno di una camera, c'è un ospite molto speciale: **Ismail Haniyeh**, leader di Hamas arrivato a Teheran per partecipare ai festeggiamenti previsti per l'insediamento del nuovo presidente **Massoud Pezeshkian**.

Nella stanza con lui c'è **Wassim Abu Sha'aban**, ex comandante dell'unità d'élite Nukhbah, una delle forze speciali di Hamas, diventato sua guardia del corpo personale. Improvvisamente, la calda notte di Teheran è scossa da una violenta esplosione e il panico si diffonde. Gli addetti alla sicurezza corrono in mezzo al fumo e raggiungono la stanza di **Haniyeh** che è avvolta nelle fiamme e in una coltre di fumo nero ma di lui non resta che pochi pezzi mentre la sua guardia del corpo muore poco dopo per le ferite riportate. La notizia che si diffonde è questa: «Un missile israeliano ha ucciso il leader di Hamas a Teheran». Ci crediamo per qualche giorno anche noi.

Haniyeh era arrivato a Teheran dopo aver esitato a lungo perché il Qatar State



security (il servizio segreto di Doha), in un report della metà di luglio, lo aveva avvertito che Teheran non era sicura e rischiava di essere ucciso dagli israeliani che «entrano ed escono dal Paese come vogliono grazie a una rete di informatori e di traditori che sono all'interno dei Guardiani della rivoluzione». **Haniyeh** legge e chiede consiglio ai suoi uomini di fiducia che, preoccupati da quanto dicono a Doha, gli sconsigliano il viaggio.

A *La Verità* una fonte di alto livello a diretta conoscenza dei fatti conferma quanto accaduto: «C'è stato un momento nel quale il leader di Hamas aveva deciso di partecipare da remoto nel timore di attentati, poi gli iraniani lo hanno convinto a



AZIONE MIRATA In alto, il leader di Hamas ucciso a Teheran, **Ismail Haniyeh** [Ansa]; accanto, i locali distrutti

LA VITTIMA

CHI È

Ismail Haniyeh è stato capo politico di Hamas dal 2017 al 2024.

IL VIAGGIO

Il 30 luglio raggiunge Teheran per partecipare alla cerimonia d'insediamento del nuovo presidente.

LA MORTE

Il 31 luglio viene ucciso da una bomba piazzata sotto il suo letto.

partecipare assicurandogli che avrebbero raddoppiato la scorta e che il compound dove avrebbe alloggiato era impenetrabile.

Il leader di Hamas si convince a partire solo nei giorni precedenti alla cerimonia (30 luglio), ma sa che non può mancare per diverse ragioni: non partecipare a causa delle preoccupazioni per la sua sicurezza è uno sgarbo che non può fare all'ayatollah **Ali Khamenei**, guida suprema dell'Iran, suo grande alleato e finanziatore al pari del Qatar; in secondo luogo, non può mettere in dubbio la parola dei Guardiani della rivoluzione in un momento drammatico per la sua organizzazione; infine, deve parlare di persona con **Massoud Pezeshkian** per capire se è

vero quello che gli hanno riferito ovvero che è molto diverso dal suo predecessore **Ebraïhm Raisi**, precipitato con il suo elicottero nel maggio scorso. **Pezeshkian** gli è stato descritto come un uomo prudente che non ama le avventure, non sente come sua la vicenda palestinese ma, soprattutto, non vuole trascinare l'Iran in una guerra con Israele.

Ismail Haniyeh, appena arriva a Teheran, rilascia una serie di dichiarazioni nelle quali afferma che si sente al sicuro in Iran: «È bello essere qui a Teheran e camminare nel mondo libero», tuttavia, attorno a lui, ci sono decine di uomini che lo proteggono e che guardano sempre il cielo per paura dei droni israeliani. Il Mossad non ha bisogno di fare una strage per il strade di Teheran perché «il problema **Haniyeh**» lo hanno già risolto due iraniani qualche giorno dopo la morte di

Raisi, come ci conferma la nostra fonte: «Due membri dei pasdaran di medio livello hanno preso contatto con persone fidate, affermando di poter mettere una bomba nella camera (che era sempre la stessa), dove alloggiava **Haniyeh** quando veniva a Teheran». Ma è vero che erano più bombe come hanno raccontato alcuni giornali? «No, è falso, così come non è vero che l'ordigno sia stato collocato sotto il letto dove dormiva il leader di Hamas già due mesi fa. È un'assurdità solo pensarla, gli iraniani non sono certo degli stupidi e, con tutte le bonifiche che fanno nelle loro strutture, l'avrebbero sicuramente scoperto e non ci sarebbe mai stata una seconda occasione».

È stato attivato da remoto? «È un dettaglio ininfluente, le bombe oggi esplodono in molti modi». Quindi è vera la ricostruzione del *The Jewish Chronicle* che racconta che la bomba è stata piazzata nel pomeriggio del 31 luglio? «Diciamo che tra le tante è quella più vicina ai fatti, anche se i dettagli sugli agenti del Mossad vestiti di verde sugli alberi per sorvegliare la struttura sono degni di una serie televisiva. La bomba è stata piazzata da due persone intorno all'ora di cena (intorno alle 20 ora locale), proprio durante il cambio del turno delle guardie che sorvegliano la struttura. Dopo averlo fatto, hanno lasciato l'area come previsto dal loro turno di servizio con le loro auto e non è vero che sono stati prelevati dagli uomini del Mossad che erano nei paraggi. Poi hanno lasciato il Paese mentre le loro famiglie lo hanno fatto la mattina stessa». Dove si trovano ora? «Sono dove devono essere ma posso dire con certezza che non è affatto vero che si trovano in un Paese del Nord Europa come raccontano. Chi conosce queste cose sa benissimo quanti agenti iraniani ci sono in quei Paesi e gli iraniani sanno benissimo chi sono, dato che hanno i video nei quali si vede che entrano ed escono dalla camera di **Haniyeh** in pochi minuti». Sono stati pagati? «Di sicuro non hanno agito spinti da motivi ideali, religiosi oppure per fare un regalo a qualcuno. Semmai a loro stessi e, di conseguenza, anche a noi».

© RIPRODUZIONE EBBERTATA

Rubio: «Colpire i figli dei giornalisti»

Per l'ex chef televisivo, Mentana, Molinari, Parenzo e Puente «devono aver paura ad andare al lavoro e temere per l'incolumità dei loro cari». Giubilo degli antagonisti

di DAVIDE PEREGO

Secondo chef **Rubio**, i giornalisti «devono avere paura ad andare al lavoro» e «temere per l'incolumità dei loro figli». L'ex re dei fornelli (rozz) televisivi ha perso di nuovo ogni freno inibitorio e alla festa nazionale di Riscossa popolare, organizzata dal Partito dei Carc (acronimo che significa Comitati di appoggio alla resistenza per il comunismo) a Pontedera, in Provincia di Pisa, ha sbroccato contro i giornalisti. Le sue parole sono documentate dal video della sua ospitata (che è reperibile sulle pagine social dei festival), avvenuta lo scorso 4 agosto accanto a **Shams Maisa**, rappre-

sentante dell'Unione democratica arabo palestinese (Udap). **Gabriele Rubini**, vero nome dello «chef», ha denunciato di essere, a suo dire, «perseguitato a livello legale da ebrei sionisti di qualsiasi tipo», facendo i nomi di giornalisti quali **Enrico Mentana**, **Maurizio Molinari**, **David Parenzo** e **David Puente**. In un crescendo rossiniano, **Rubio** ha rincarato la dose verso i volti noti del mondo dell'informazione: «Devono avere paura ad andare al lavoro ogni giorno, loro devono temere per l'incolumità dei loro figli e delle loro figlie». I giornalisti si sarebbero «trasformati in attori e attrici e influencer che hanno capito di essere intoc-

cabili». E poi si è lasciato andare a una specie di «chiamata alle armi» finale: «Se ci fosse un movimento globale, generale, dovrebbe attaccare prima i media».

I deliri di **Rubio** si sono riversati, come al solito, anche sul suo profilo X, dove ha scritto: «Non solo non dobbiamo avere paura degli attacchi di padroni e istituzioni locali, ma dobbiamo imparare a rivoltarli contro chi li promuove, seguendo il principio che è legittimo tutto quello che va negli interessi delle masse popolari anche se è illegale».

L'ennesima sbroccata «rubiana» arriva a pochi giorni di distanza dalla sentenza del tribunale civile di Roma che,

con un'ordinanza pubblicata il 30 luglio, aveva costretto **Rubini** a cancellare alcuni suoi messaggi social perché antisemiti e bollati dal giudice come «incitamento all'odio ("hate speech")», in quanto diretti intenzionalmente a spingere all'intolleranza verso singoli, persone e gruppi offendendone la dignità, tanto da costituire un pericolo per la loro sicurezza».

Nei giorni successivi, **Rubio** ha proseguito con la solita attività social improntata alla demonizzazione degli ebrei e al «sostegno» alla Palestina. Proprio ieri, in serata, ha condiviso un post sull'attacco riservato ai giornalisti redatto dal Carc: «Il fatto che Gabriele,



FUORI DI TESTA «Chef» Rubio, al secolo Gabriele Rubini [Ansa]

nell'intervista, abbia giustamente redarguito la complicità del giornalismo di regime con le autorità sioniste non è andato giù a questi pappagalli del criminale regime sionista. A Gabriele va la nostra solidarietà». Un post che rivela due cose: il pensiero estremista di **Rubio** non appartiene solo al presunto chef ma è condiviso da buona parte degli antago-

nisti di sinistra, che incolpano i giornalisti di essere eteroguidati da Gerusalemme. In secondo luogo, è già partito lo sdoganamento delle sue gravi affermazioni, declassate dal Carc a un rimprovero. Il messaggio, invece, era chiaro: **Rubio** ha fatto una lista di persone da colpire. Una mossa sì, questa, da regime.

© RIPRODUZIONE EBBERTATA